

Narrazioni del sé e autotraduzione

a cura di Giorgia Falceri, Eva Gentes e Elizabete Manterola

I couldn't for the life or death decide in which of my two languages to write the story of my life. They had been *disputándome* for most of my existence, each of them dominating my life monolingually, for long stretches of years freezing the other out of power and articulation [...]. Whenever I wrote anything about my life, in either language it simply sounded ...false, *falso*, fraudulent, *fraudulento*.

Ariel Dorfman

Nell'ultimo ventennio, le pratiche letterarie degli scrittori multilingui hanno suscitato un interesse crescente nella critica, che li ha descritti in termini di letteratura translingue (cfr. Kellman 2000), di *memoirs* linguistici (cfr. Nic Craith 2012), e le ha poste in relazione con questioni identitarie (cfr. Besemer 2002). Un sempre maggior numero di scrittori multilingui ha intrapreso la strada dell'autotraduzione: scrivendo, cioè, *lo stesso testo in due lingue*. Benché l'autotraduzione abbia un passato illustre e sia tutt'oggi praticata in tutto il mondo, per lungo tempo è stata trascurata dagli studi sia letterari che traduttivi, in quanto ritenuta fenomeno raro e poco degno di nota. Di recente, invece, la ricerca in questo campo si è ampliata in modo esponenziale, come testimonia la frequenza di monografici (Quimera 2002, Atelier de Traduction 2007, Quaderns 2009, Oltroceano 2011, Orbis Litterarum 2013, Tradução em revista 2014) e il gran numero di conferenze sul tema (Pescara 2010, Bologna 2011, Perpignan 2012, Cork 2013, Vitoria-Gasteiz 2015). Nel 2012 Simona Anselmi ha firmato l'atto di nascita dei *Self-translation studies* in quanto "rapidly growing subfield within translation studies". Il corpus della ricerca sull'autotraduzione conta al momento 1000 titoli pubblicati e altri 200 in attesa di pubblicazione, fra singoli *case studies* e analisi a più ampio spettro, volte per esempio all'identificazione delle strategie traduttive (cfr. Oustinoff 2001) e delle motivazioni che sostengono l'autotraduzione (cfr. Anselmi 2012), nonché alla definizione di un quadro storico della materia (Hokenson & Munson 2007). Nel recente numero di Glottopol (2015), infine, sono state analizzate le ricadute sociolinguistiche di questa pratica.

Nelle forme di narrazione del Sé (autobiografie, *memoirs*, autofiction) pubblicate da autotraduttori, lo spazio centrale è dedicato non solo al momento della scrittura, ma anche a quello della traduzione. Lo scrittore multilingue pensa, parla e scrive in lingue diverse, è in-formato da culture diverse e si sposta – fisicamente o immaginativamente – fra aree geografiche differenti. Tutti questi elementi contribuiscono a formare una personale *Weltanschauung*, che presenta, da scrittore a scrittore, miscele sempre dissimili. Inoltre, l'autotraduttore sceglie consapevolmente il compito di mettere in relazione questi diversi elementi attraverso la traduzione, per mostrare, descrivere, dare forma alle differenze che li caratterizzano. È comune infatti, che gli autotraduttori prendano posizione rispetto al loro multilinguismo, per discuterlo, narrarlo, legittimarlo come sintomo di una doppia appartenenza. La composizione variegata dell'"identità linguistica" diventa così tema letterario per un gran numero di autotraduttori che riflettono sulle implicazioni intime, oltre che redazionali ed editoriali, di pubblicare racconti sul Sé in più lingue e in più paesi. Questa "surconscience linguistique" (Gauvin 1997:6) è più che mai evidente nei testi 'autonarrativi' di autori migranti. L'autotraduzione di questi testi permette loro di "échapper au double silence de l'étranger" (Ausoni 2013:77). Queste opere sono fonti straordinarie per analizzare come il linguaggio modelli la percezione e la narrazione dell'identità. Accade frequentemente, infatti, che la prima lingua di redazione sia la lingua seconda o acquisita, quella che permette di tenere una distanza maggiore dagli eventi narrati.

Nel momento dell'autotraduzione tale distanza viene rimossa, permettendo al critico di indagare la lotta identitaria affrontata dall'autotraduttore e i risvolti sulle modalità in cui racconta le sue vicende biografiche. Se, come sostiene Rita Wilson (2009:186), l'autotraduzione è strettamente legata alla rappresentazione di sé, come viene modificata tale rappresentazione nel passaggio da una lingua all'altra? Come cambia la prospettiva della narrazione? La consapevolezza di scrivere per un pubblico diverso influisce? E in quale misura? Un esempio illustre, in questo senso, è rappresentato dall'insieme di studi sul testo di Vladimir Nabokov, *Conclusive Evidence. A memoir* (1951) tradotto in russo come *Drugie berega* (1954) e poi di nuovo in inglese come *Speak Memory! An Autobiography Revisited* (1967). Nabokov descrive la natura di quest'ultimo scritto come un "re-Englishing of a Russian re-version of what had been an English re-telling of Russian memories in the first place." (Nabokov 2000:10)

Molti altri autotraduttori hanno tematizzato le loro esperienze di multilinguismo, di esilio culturale, di scrittura e di traduzione: Ariel Dorfman, per esempio, racconta i conflitti interiori di vivere fra e in due lingue e culture in *Heading South, Looking North: A Bilingual Journey*, 1998 / *Rumbo al Sur, deseando el Norte: un romance en dos lenguas*, 1999. Narrazioni del Sé autotradotte sono anche quelle di Carlo Coccioli (*Piccolo Karma*, 1987 / *Petit Karma*, 1988 / *Pequeño Karma*, 1988), Esmeralda Santiago (*When I was a Puerto Rican*, 1993 / *Cuando era puertorriqueña*, 1994), Gustavo Pérez-Firmat (*Next Year in Cuba. A Cubano's Coming of Age in America*, 1995 / *El año que viene estamos en Cuba*, 1997) e Georges-Arthur Goldschmidt (*La traversée des fleuves. Autobiographie*, 1999 / *Über die Flüsse. Autobiographie*, 2001). La questione della scelta della lingua di scrittura, invece, è al centro di *Paris-Athènes* (1989) di Vassilis Alexakis, così come di *Moreno* (2003) di Brina Svit. Altri autotraduttori come Julien Green (*Le langage et son double / Language and its shadow*, 1987) e Nancy Huston (*Nord perdu*, 1999 / *Losing North*, 2002) hanno riflettuto sulle tematiche connesse al bilinguismo e all'identità in diversi saggi a carattere intimista.

Questa sezione monografica, dunque, si propone di indagare come l'autotraduzione modelli la scrittura di autori multilingui negli scritti di narrazione del Sé (autobiografie, *memoirs*, autofiction). Saranno accettati contributi originali su singoli studi di caso, così come analisi a più ampio raggio, relative per esempio - ma non solo - a:

- memoria transculturale / transnazionale in autotraduttori migranti;
- forme di narrazione del sé in cui l'identità linguistica e culturale è modellata dalla scrittura e dall'autotraduzione;
- scelta della lingua di scrittura (lingua madre vs. lingua acquisita; dialetto vs. varietà standard etc.) e direzionalità nel processo di traduzione;
- (auto)traduzione come dispositivo tematico e come motore della creazione letteraria;
- autotraduzione di ritorno;
- reinvenzione del sé nel passaggio da una lingua all'altra;
- (auto)censura resa visibile dal processo di autotraduzione.

Articoli sull'autotraduzione 'interna' o 'mentale' non saranno presi in considerazione per questo monografico. Si accettano proposte di contributi in italiano, francese, spagnolo e inglese. Chi fosse interessato a partecipare è pregato di inviare un abstract di 300 parole circa, accompagnandolo con una nota bio-bibliografica separata (massimo 150 parole) a: selftranslation@ticontre.org entro e non oltre il 10 LUGLIO 2016.

L'esito della valutazione delle proposte avverrà entro il 30 LUGLIO 2016 e i contributi selezionati dovranno essere consegnati entro il 30 OTTOBRE 2016, per essere sottoposti alla procedura di *peer-review* (pubblicazione del fascicolo: MAGGIO 2017).

Narrating the Self in Self-translation

edited by Giorgia Falceri, Eva Gentes, and Elizabete Manterola

I couldn't for the life or death decide in which of my two languages to write the story of my life. They had been *disputándose* for most of my existence, each of them dominating my life monolingually, for long stretches of years freezing the other out of power and articulation [...]. Whenever I wrote anything about my life, in either language it simply sounded ...false, *falso*, fraudulent, *fraudulento*.

Ariel Dorfman

Since the beginning of the 21st century, the literary practices of multilingual writers have gained increasing interest among researchers and have been discussed in terms of translingual literature (see Kellman 2000), language memoirs (see Nic Craith 2012) and questions of identity (see Besemeres 2002). An increasing number of multilingual writers have chosen to self-translate their works, thus writing *the same text* in *different languages*. While the practice of self-translation has a very long and rich tradition and continues to be widespread around the globe, for a long time it did not receive much critical attention within literary and translation studies. However, research on self-translation has consistently grown over the last decades, as bears witness the steady increase of conferences (Pescara 2010, Bologna 2011, Perpignan 2012, Cork 2013, Vitoria-Gasteiz 2015) and journal issues dedicated entirely to self-translation (e.g. *Quimera* 2002, *Atelier de Traduction* 2007, *Quaderns* 2009, *Oltroceano* 2011, *Orbis Litterarum* 2013, *Tradução em revista* 2014). In 2012, Anselmi acknowledged the existence of “self-translation studies” as a “rapidly growing subfield within translation studies”. This is also confirmed by the growing number of entries in the bibliography on self-translation, which comprises over 1,000 entries of published and over 200 entries of unpublished material. The vast majority of these entries involve single case studies. Researchers have been concerned primarily with identifying translation strategies (see Oustinoff 2001), as well as the reasons for self-translating (see Anselmi 2012) and have aimed at reconstructing the history of self-translation (see Hokenson & Munson 2007). The recently published special issue of *Glottopol* 2015, moreover, has discussed self-translation from a sociolinguistic point of view.

In self-translators' autobiographical and autofictional texts, a central place is devoted not only to the moment of writing, but also to that of translating – and their experiences seem to bring these two distinct moments closer than ever before. The multilingual thinks, speaks and writes in at least two languages, lives and is shaped by different cultures and sometimes travels among distinct geographic areas. Together, all of these elements contribute to form his/her vision, his/her personal *Weltanschauung*. Moreover, the self-translator chooses the task of translation, i.e., the task to put these different elements in relation with each other, in order to conceive, show, describe, understand the difference, the gap between them, which is, more often than not, a problematic or painful one. Indeed, many self-translators show a tendency to take position with respect to their multilingualism, i.e., to explain, discuss, legitimize, or more simply narrate, this feature, which is, evidently, not taken for granted. Their ‘linguistic identity’ is, on the contrary, a matter of the utmost relevance, and its composition is variously defined by different authors who are driven by their experience to reflect upon the implications of being from a different country than the one they live and write in, for instance, or of publishing the same books in different languages and for different readerships.

This “surconscience linguistique” (Gauvin 1997:6) can especially be observed in their ‘narrations of the Self’, which are often written by migrant writers. According to Alain Auzoni, self-translating their autobiographical works allows them to “échapper au double si-

lence de l'étranger" (Ausoni 2013:77). Since the self-translator is narrating the same events at least twice, these works are of exceptional value in order to analyse how language shapes self-narration (in the different forms of autobiography, life-writing, autofiction, language memoir). Frequently, the first version is written in the second language, enabling the writer to distance himself from the narrated events; however, as soon as the process of self-translation starts, the initial linguistic distance is removed. What kind of identity struggle does a bilingual author and self-translator thus experience? How is the narration shaped by the language in which it is told? According to Rita Wilson, "self-translation is closely linked to the representation of self" (2009: 186); hence, does self-translation alternate the representations of the self? How does the self-translation process change the perspective on one's own life and the story that is being told? A most eminent example is Vladimir Nabokov's *Conclusive Evidence. A memoir* (1951), translated into Russian as *Drugie berega* (1954) and eventually back into English as *Speak memory. An Autobiography Revisited* (1967). Nabokov describes this writing and translating experience as a "re-Englishing of a Russian re-version of what had been an English re-telling of Russian memories in the first place." (Nabokov 2000:10)

Many other self-translators have thematised their experiences of multilingualism, cultural exile, writing and translating: Ariel Dorfman, for instance, who recounts the inner conflicts of living within and between two languages and cultures in *Heading South, Looking North: A Bilingual Journey*, 1998 / *Rumbo al Sur, deseando el Norte: un romance en dos lenguas*, 1999. Further language memoirs have been written and self-translated, to name but few, by Esmeralda Santiago (*When I was a Puerto Rican*, 1993 / *Cuando era puertorriqueña*, 1994); Gustavo Pérez-Firmat (*Next Year in Cuba. A Cubano's Coming of Age in America*, 1995 / *El año que viene estamos en Cuba*, 1997); Georges-Arthur Goldschmidt (*La traversée des fleuves. Autobiographie*, 1999 / *Über die Flüsse. Autobiographie*, 2001) and Carlo Coccioli (*Piccolo Karma*, 1987; *Petit Karma*, 1988, *Pequeño Karma*, 1988). The question of language choice is at the center of both *Paris-Athènes* (1989) by Vassilis Alexakis and *Moreno* (2003) by Brina Svit. Other self-translators like Julien Green (*Le langage et son double / Language and its shadow*, 1987) and Nancy Huston (*Nord perdu*, 1999 / *Losing North*, 2002) have reflected about questions of bilingualism and identity in various essays.

This issue aims at investigating how self-translation shapes the writing of multilingual authors in their self-narrations. We will accept original contributions exploring single case studies, as well as more ample questions related to - but not limited to - for example:

- transcultural / transnational memory in migrant, self-translating writers;
- forms of autobiographical works/language memoirs/autofictions where linguistic and cultural identity are shaped by the passage from native language to acquired language;
- language choice (native vs. acquired; vernacular vs. codified variety) and directionality of the translation process;
- (self-)translation as a thematic device and as a call to literary creation;
- re-self-translation;
- reinvention of the self through translation and rewriting;
- (self-)censorship made visible through self-translation.

Contributions on 'interior' or 'mental' self-translation will not be taken into consideration for this monographic section. We will accept contributions in Italian, English, French and Spanish. All potential authors are requested to send a 300-word abstract and a bio-bibliographical note (150 words) to: selftranslation@ticontre.org by JULY 10th, 2016.

Contributors will receive abstract acceptance by JULY 30th. Accepted contributions must be submitted by OCTOBER 30th, 2016 and will undergo peer review before publication (publication of the issue: MAY, 2017).